



LE BIBLIOTECHE PER PAZIENTI IN ITALIA
ESPERIENZE A CONFRONTO
Arcispedale Santa Maria Nuova, Palazzo Rocca Saporiti
Reggio Emilia, 29 - 30 ottobre 2010.

Mio zio, quando si rompe una gamba, lesse l'Ulisse di Joyce

Giulio Mozzi, consulente editoriale e scrittore

Mio zio era un grande lettore. Era nato nel 1924. Possedeva quasi tutti i volumi della Medusa - la collana dei "classici contemporanei" di Mondadori - e una quantità sterminata di tascabili: senza contare i gialli.

Leggeva di tutto, mio zio, e non c'era libro che gli resistesse. Aveva digerito Kafka, aveva digerito Faulkner, aveva digerito "Il male oscuro" di Giuseppe Berto, eccetera. Ma non era mai riuscito ad andare oltre il secondo capitolo dell' "Ulisse" di Joyce. Arrivato al "flusso di coscienza" del terzo capitolo, si fermava; e non riusciva più ad andare avanti.

Dopodiché si rompe una gamba; se la rompe piuttosto male; dovette stare quindici giorni immobile; si fece allora portare l' "Ulisse", ordinò che qualunque cosa accadesse, anche se si fosse messo a piangere, non dovevano portargli nessun altro libro, e tantomeno i giornali; s'impegnò a fondo; e finalmente lo lesse.

Ora: esiste tutta un'epica, ad esempio, delle letture fatte da ragazzini durante le malattie esantematiche (per quanto mi riguarda: "I ragazzi della via Pal", "La luce che si spense", "Incompreso" - libro tremendo -, "Michele Strogoff", eccetera) o da adolescenti durante le influenze: e io non saprei dire, ad esempio, se durante la grande influenza della mia quarta ginnasio a tenermi su la febbre fossero i bacilli, o "Guerra e pace".

La malattia è una brutta cosa; le malattie da poco sono noiose; le malattie più gravi fanno paura; ma, tutto sommato, il tempo della malattia - e ancor più quello della degenza - possono essere considerati dei tempi salvati, delle isole di tranquillità forzata nel gran mare tempestoso della vita quotidiana. Non per niente la lettura è spesso un'occupazione del tempo salvato, di quel tempo altrimenti "morto" che invece la lettura sa rivitalizzare. Si legge in metropolitana, si legge in treno, si legge nelle sale d'aspetto, si legge in tutti i tempi cosiddetti morti; si legge a letto, prima di addormentarsi, come se l'illusione prodotta dalla lettura fosse il tramite ideale tra il tempo della vita cosiddetta reale e il tempo buio, benché squarciato da sogni, del sonno.

Non so se la lettura, di per sé, faccia bene o male. So però che tutti abbiamo bisogno di illusione, e tutti ce la procuriamo. Se non è la lettura è la televisione, se non è la televisione è il pettegolezzo: tutti abbiamo bisogno di storie che ci illudano, che ci prendano nel loro gioco (è latino: in-ludere, includere nel gioco; la radice è la stessa di "ludico") e che ci diano un'altra vita, parallela a quella pratica; che ci raddoppino quindi la vita.

E si tratta di un vero raddoppiamento: nel nostro cervello, infatti, quando leggiamo di avventure, amori, viaggi, pranzi, sesso, timori, spaventi, emozioni, eccetera, si producono delle attività che sono del tutto analoghe a quelle che si producono quando veramente amiamo, viaggiamo, pranziamo, facciamo l'amore, abbiamo timore o spavento, in un qualunque modo ci emozioniamo. Non so se leggere storie di guarigione possa far guarire; ne dubito; ma sospetto che quando una delle nostre due vite, quella pratica, è costretta a

una sosta forzata, non possa che essere benefico risarcire noi stessi dedicandoci all'altra delle nostre vite, quella fantastica. Che non ci è meno essenziale.